

BIBLIOTECA ADELPHI

737

DELLO STESSO AUTORE:

Austerlitz

Gli anelli di Saturno

Gli emigrati

Il passeggiatore solitario

Le Alpi nel mare

Moments musicaux

Secondo natura

Soggiorno in una casa di campagna

Storia naturale della distruzione

Vertigini

W.G. Sebald

TESSITURE DI SOGNO

*A cura di Sven Meyer
Traduzione di Ada Vigliani*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Campo Santo

La traduzione di questo volume è stata realizzata
con il sostegno del Goethe Institut



© 2003 THE ESTATE OF W.G. SEBALD

All rights reserved

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3712-5

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

PROSA

Breve escursione ad Ajaccio	13
Campo santo	23
Le Alpi nel mare	39
<i>La cour de l'ancienne école</i>	49

SAGGI

Estraneità, integrazione e crisi. Sulla pièce <i>Kaspar</i> di Peter Handke	55
Tra storia e storia naturale. La descrizione letteraria della distruzione totale	65
Costruzioni del lutto. Günter Grass e Wolfgang Hildesheimer	91
La mortificazione del cuore. Ricordo e crudeltà nell'opera di Peter Weiss	113
Con gli occhi di un uccello notturno. Su Jean Améry	131
Il cucciolo del coniglio, il coniglietto. L'animale totemico del poeta Ernst Herbeck	149

Destinazione bordello, passando per la Svizzera. Sui diari di viaggio di Kafka	157
Tessiture di sogno. Breve nota su Nabokov	163
Kafka al cinema	171
Scomber scombrus, ovvero il maccarello comune. A margine dei dipinti di Jan Peter Tripp	185
Il misterioso frammento di pelliccia rosso-bruna. Sulle tracce di Bruce Chatwin	189
Moments musicaux	197
Un tentativo di restituzione	211
Discorso di presentazione all'Accademia Tedesca per la Lingua e la Poesia	219
<i>Note</i>	221
<i>Nota editoriale</i> di Sven Meyer	237
<i>Fonti</i>	241

TESSITURE DI SOGNO

PROSA

BREVE ESCURSIONE AD AJACCIO

Nel settembre dello scorso anno, durante una vacanza di due settimane in Corsica, mi spinsi una volta, a bordo di un autobus di linea azzurro, giù per la costa occidentale fino ad Ajaccio, con l'intento di girovagare in quella città, della quale altro non sapevo se non che aveva dato i natali all'imperatore Napoleone. Era una bella giornata, piena di luce, i rami delle palme sulla Place Maréchal Foch si muovevano appena nella brezza che arrivava dal mare, al porto era attraccata una nave da crociera d'un bianco abbagliante, simile a un grosso iceberg, e io, animato dalla sensazione di essere libero e senza legami, passeggiavo per i vicoli, mi infilavo ora nell'uno ora nell'altro di quegli androni bui e simili a gallerie, leggevo con una sorta di raccoglimento i nomi degli sconosciuti sulle cassette delle lettere in lamiera e tentavo di immaginarmi come sarebbe stato abitare in una di quelle fortezze di pietra, senz'altra occupazione sino alla fine della vita se non lo studio del tempo: del tempo passato e di quello che passa. Ma poiché nessuno può davvero permanere in se stesso e tutti noi dobbiamo sempre prefiggerci qualcosa di più o meno ragione-

vole, all'obiettivo da me vagheggiato – trascorrere alcuni degli ultimi anni senza impegni di sorta – subentrò l'impellente bisogno di riempire in qualche modo il pomeriggio, sicché, quasi non sapendo come, mi ritrovai nell'atrio del Musée Fesch con in mano il taccuino, la matita e un biglietto d'ingresso.

Joseph Fesch, come lessi più tardi nel mio vecchio *Guide Bleu*, era nato dal secondo matrimonio che la madre di Letizia Bonaparte aveva contratto, non più giovanissima, con un ufficiale svizzero al servizio dei genovesi, ed era quindi zio, ancorché non germano, di Napoleone. All'inizio della sua carriera ecclesiastica ottenne un modesto incarico ad Ajaccio. Ma dopo che il nipote lo ebbe nominato arcivescovo di Lione e plenipotenziario presso la Santa Sede, divenne uno dei più insaziabili collezionisti d'arte della sua epoca, un'epoca in cui i dipinti e i manufatti – trafugati da chiese, conventi e castelli nel corso della Rivoluzione, confiscati agli *émigrés* e fatti oggetto di rapina durante i saccheggi delle città olandesi e italiane – inondavano letteralmente il mercato.

Con la sua collezione privata Fesch si proponeva niente meno che di documentare la storia dell'arte europea nel suo intero dispiegarsi. Non si sa con precisione quanti quadri possedesse veramente, ma dovevano essere circa trentamila. Fra le opere che, dopo la sua morte avvenuta nel 1838 e in seguito ai maneggi di Giuseppe Bonaparte, suo esecutore testamentario, vennero accolte nel museo costruito ad Ajaccio espressamente a tale scopo, si trovano una *Madonna* di Cosmè Tura, *La Madonna della Ghirlanda* di Botticelli, *Natura morta con tappeto turco* di Pier Francesco Cittadini, *Frutta con pappagallo* dello Spadino, *L'uomo col guanto* di Tiziano e altri meravigliosi dipinti.

Il più bello di tutti mi sembrò, quel pomeriggio, un quadro di Pietro Paolini, che visse e lavorò a Lucca nel Seicento. Ritrae una donna sui trent'anni davanti a uno sfondo d'un nero intenso, che solo verso sinistra trapassa in un marrone cupo. La donna ha grandi occhi melanconici e indossa un abito color della notte, che nem-

meno vagamente riusciamo a distinguere dal buio che la circonda, di fatto un abito invisibile, dunque, e nondimeno lì presente in ogni piega, in ogni drappoggio della stoffa. Al collo porta una collana di perle. Con il braccio destro cinge, protettiva, le spalle della figlioletta, che girata di lato verso il bordo del quadro le sta davanti, rivolgendo però allo spettatore, in una sorta di tacita sfida, un viso serio sul quale sembrano essersi appena asciugate le lacrime. La bambina indossa un abito rosso mattone, e rossa è pure la divisa del soldatino, alto non più di tre pollici, che lei, in ricordo del padre andato in guerra, esibisce al pubblico, anche per respingerne il malocchio. Mi sono fermato a lungo davanti a quel duplice ritratto e vi ho visto come riassunta – così mi parve di capire allora – l'intera e insondabile sventura della vita.

Prima di lasciare il museo, sono sceso ancora nei sotterranei, dove è esposta una collezione di ricordi e cimeli napoleonici: tagliacarte, sigilli, temperini, scatole di tabacco e tabacchiere, tutto decorato con teste di Napoleone e con le iniziali dell'imperatore, miniature del parentado al gran completo e dell'intera discendenza, o quasi, silhouette e medaglioni di biscuit, un uovo di struzzo su cui è dipinta una scena egizia, piatti di ceramica in vari colori, tazze di porcellana, busti di gesso, statuine di alabastro, un bronzo che ritrae Bonaparte in groppa a un dromedario e, sotto una campana di vetro quasi a grandezza d'uomo, la giacca a coda di rondine di un'uniforme rosicchiata dalle tarme, con il bordo rosso e dodici bottoni di metallo – *l'habit d'un colonel des Chasseurs de la Garde, que porta Napoléon Ier*.

Inoltre si possono vedere numerose statuine dell'imperatore in steatite o in avorio, che lo mostrano nelle sue celebri pose e che, a cominciare da quelle di una decina di centimetri, vanno via via rimpicciolendo, finché non si vede più nulla, se non una macchiolina bianca e vaga, forse il punto di fuga dove svanisce la storia dell'umanità. Una di queste figurine in miniatura rappresenta *sur le rocher de l'île de Sainte Hélène* l'imperatore detronizzato.

Poco più grande di un pisello, è seduto in mantella e bicorno a cavalcioni di una seggiolina, posta in cima a un frammento di tufo proveniente dall'isola dell'esilio, e con le sopracciglia corrugate guarda lontano. Laggiù, in pieno Atlantico e in una simile desolazione, si sarà sentito spaesato e avrà sofferto la mancanza di tutte le emozioni della vita passata, tanto più che non poteva nemmeno far davvero conto – a quanto pare – sui pochi fedeli che ancora ne condividevano la solitudine.

Questa, almeno, era la conclusione che si poteva trarre da un articolo uscito sul « Corse-Matin » il giorno della mia visita al Musée Fesch e nel quale un certo professor René Maury sosteneva che un'analisi di alcuni capelli dell'imperatore, eseguita nei laboratori dell'FBI, aveva dimostrato inequivocabilmente *que Napoléon a lentement été empoisonné à l'arsenic à Sainte Hélène, entre 1817 et 1821, par l'un de ses compagnons d'exil, le comte de Montholon, sur l'instigation de sa femme Albine qui était devenue la maîtresse de l'empereur et s'était trouvée enceinte de lui*. Non so bene che cosa pensare di simili racconti. D'altronde il mito di Napoleone ha prodotto senza posa le storie più sorprendenti, che sempre si richiamano a fatti incontrovertibili. Kafka, ad esempio, dice di aver assistito l'11 novembre del 1911 a una *conférence* sulla *Légende de Napoléon* al Rudolfinum. In quella sala un certo Richepin, un robusto cinquantenne dalla marsina sciancrata e con una pettinatura alla Daudet, rigida e vorticoso e nel contempo ben incollata al cranio, aveva asserito che in passato il sepolcro di Napoleone veniva aperto una volta all'anno, affinché gli invalidi che vi sfilavano davanti potessero vedere l'imperatore imbalsamato. Ma più tardi, essendo il suo volto ormai piuttosto gonfio e verdastro, la consuetudine dell'apertura annuale del sepolcro venne abolita. Richepin stesso però, così racconta Kafka, aveva ancora visto la salma dell'Imperatore: era in braccio a un prozio veterano d'Africa, per il quale il comandante aveva fatto aprire apposta la tomba. Per il resto la *conférence*, così Kafka continua il suo racconto, si era conclusa con il giuramento del relatore: anche di lì a mille

anni la minima particella del suo cadavere, se solo dotata di coscienza, sarebbe stata pronta a obbedire all'appello di Napoleone.

Dopo essere uscito dal museo del cardinale Fesch, rimasi seduto per qualche tempo su una panchina di pietra in Place Letizia, che di fatto è solo un piccolo giardino alberato in mezzo a case piuttosto alte, dove eucalitti e oleandri, palme a ventaglio, allori e mirti formano un'oasi al centro della città. Una cancellata di ferro separa il giardino dalla via, sull'altro lato della quale la facciata di Casa Bonaparte si drizza bianca di calce. La bandiera della Repubblica era esposta sopra il portone, da cui entravano e uscivano i visitatori in un flusso piuttosto regolare. Olandesi e tedeschi, belgi e francesi, austriaci e italiani e, a un certo punto, una comitiva di vecchi giapponesi, molto distinti. La maggior parte si era già dispersa e il pomeriggio volgeva al termine quando finalmente entrai. L'atrio in penombra era deserto. E anche alla cassa sembrava non ci fosse nessuno. Solo quando mi ritrovai davanti al bancone con la mano tesa verso una cartolina lì esposta, vidi che dietro di esso, in una poltrona di pelle nera dallo schienale reclinato, sedeva, anzi si potrebbe quasi dire era accasciata, una donna abbastanza giovane.

Per vederla bisognava guardar bene giù dal bancone verso di lei, e lo sguardo dall'alto sulla cassiera di Casa Bonaparte, che forse si stava solo riposando dopo essere rimasta a lungo in piedi e si era magari appisolata per qualche minuto, rientra fra quegli istanti curiosamente dilatati, di cui ci si ricorda ancora dopo tanti anni. Quando la cassiera risorse, risultò trattarsi di una signora piuttosto imponente. Non era difficile immaginarsela sul palcoscenico dell'Opera mentre, abbattuta dal dramma della sua esistenza, intonava il *Lasciatemi morire* o qualche altra aria finale. Molto più singolare del suo aspetto da diva era però la somiglianza, che si notava distintamente solo a una seconda occhiata, con l'imperatore dei francesi, nella cui casa natale ella svolgeva l'ufficio di custode.